

IL VIAGGIO SENZA SCOPO

Dopo quattromila anni, è arrivato l'ultimo giorno di Fisuy sulla Terra, l'ultimo che passerà all'interno di quel tempio che è stata la sua casa, ma anche la sua prigione negli ultimi cinquanta anni. La sua vita è sempre ruotata attorno al libro che portava sempre con sé nei viaggi obbligati e che ha deciso di tenere in un luogo sicuro e isolato, lontano dalle avide mani dei comuni mortali. E per questo motivo che ha costruito un tempio in legno, in una caverna sperduta su un'isola greca, e quando la gente ha iniziato a frequentarla ha aumentato il livello di sicurezza ricorrendo ad alcuni metodi matematici.

Nell'attesa che arrivi il momento, Fisuy non può altro che immergersi nei ricordi. Si avvicina a un baule di plastica con sopra la scritta "Granate", usato come contenitore dei suoi tesori, e torna indietro di quattro millenni, a quel giorno, che oggi corrisponderebbe al 17 Agosto 1978 a.C., in cui gli avevano affidato una missione che tutt'oggi continua ad onorare. Fisuy, un ermafrodita con il potere di cambiare voce e aspetto, si ricorda quando emerse dalle rive del fiume Congo in una notte senza Luna, già oltre alla maggiore età e con una conoscenza generale del mondo passato. Sapeva che avrebbe passato la sua vita a cercare e trascrivere tutte le nozioni matematiche su un libro che aveva sempre una pagina vuota alla fine. La nostalgia gli riempiva il cuore nel ripensare alla sua prima grande missione, negli anni intorno al 1850 a.C, quando in Egitto dovette copiare tutto quello che era scritto su quello che, successivamente, sarebbe diventato famoso come il "Papiro di Mosca". Oppure il rocambolesco recupero dell'originale "Papiro di Rhind", quando le guardie lo avevano inseguito nel deserto per acciuffarlo e fargli la pelle. Colpa della calligrafia disordinata di uno scriba che lo aveva obbligato a soffermarsi più a lungo sulla decifrazione e colpa del padrone di casa che aveva inaspettatamente anticipato il suo ritorno dalla sua visita ai lavori di costruzioni di alcuni grandi edifici.

Ma non aveva tratto solo gioie dall'Egitto, perché a causa di un suo errore, una sera di novembre, aveva causato una delle più grandi tragedie culturali di tutti i millenni. Un incubo che ricorreva spesso, e lo portava nelle più tette stanze della mente, per torturarlo e maledirlo per le sue azioni sconsiderate.

Era ritornato in quella terra, la prima volta dopo essere scappato dalle guardie, come servitore di un famoso politico e comandante romano, un tale Gaius Iulius Caesar, intorno agli anni 50 a.C. Lì, grazie al suo potere metamorfico, aveva preso le sembianze di un funzionario vicino a una certa Cleopatra Tèa Filopàtore, e nella notte si era recato in un maestosa biblioteca ad Alexandria. Le guardie lo avevano fatto passare e portato nell'ala della biblioteca riservato alla matematica egiziana. Appena i custodi se ne erano andati, Fisuy aveva iniziato a trascrivere i papiri sul suo libro, avido di conquistare quel sapere che gli era stato proibito nei secoli precedenti. In questa euforia, non si era accorto che i giorni passavano

e che una battaglia navale si era svolta fuori da quelle mura, fortunatamente senza alcuna conseguenza per la biblioteca. Una brutta sera, però, Fisuy era più stanco del solito, ma determinato a trascrivere il più possibile prima di ritornare un servitore di Cesare. Teneva sempre con sé una candela per illuminare le buie stanze del palazzo, e per la stanchezza o per la distrazione, non si era accorto di averle inavvertitamente accostato un papiro. Così quando la fiamma della candela si ritirò, bruciò il papiro essiccatosi negli anni, scatenando una reazione a catena, e in poco tempo il tavolo, il pavimento, e le librerie con migliaia di fogli intrisi di sapere unico e inestimabile scomparirono per sempre. Fisuy non riuscì a fermare le fiamme, aveva a malapena le forze sufficienti per allontanarsi, e osservare poi a distanza quello spettacolo raccapricciante, quella torcia enorme nell'oscurità della notte.

Anche questa volta scappò, non perché inseguito dalle guardie ma per l'imbarazzo e lo sconforto dell'errore che aveva commesso. Solamente nei secoli successivi venne a scoprire che quella sera bruciò solamente una parte della biblioteca, quella con i testi matematici, e che tutta la colpa venne attribuita a Giulio Cesare che aveva distrutto le proprie navi per non lasciarle ai nemici egiziani.

Si avvicinò al baule e lo aprì. Da chi non sapeva potevano essere scambiate per inutili cianfrusaglie di uno scienziato o di un appassionato, ma a un occhio esperto non poteva che rivelarsi una raccolta di tesori preziosi dal valore inestimabile. Ogni tanto Fisuy si immergeva nei ricordi per passare il tempo, aspettando quell'ora ormai vicina, proprio lucidando, restaurando e giocherellando con quei manufatti e quegli scritti. Prese l'originale Manoscritto di Bakhshali, sfogliandolo casualmente e notando le regole antiche, ma già abbastanza accurate, sulle frazioni, le radici quadrate, i sistemi di equazione lineari... E che avventura fu quella, perché dovette fingersi un giovane e ricco studente indiano, ed arrivare ad avere la fiducia del suo maestro, un certo Yamir, per poter solamente vedere da lontano il libro che conteneva una scoperta rivoluzionaria: l'uso dello zero. Inoltre quel popolo usava pure una numerazione diversa da quella europea, più facile e più intuitiva, per questo decise, quando era in Italia, di dare queste informazioni ad un popolo ignaro delle grandi potenzialità di quel metodo. Era nei dintorni di una cittadina chiamata Pisa negli anni intorno al 1200, e voleva vedere se poteva carpire qualche nuova nozione all'università locale. Era deluso, ma aveva notato una persona interessante, un uomo chiamato il Pisano (che fantasia avevano i villici del luogo!): lo studioso sembrava così affamato come lui di sapere, che Fisuy gli raccontò tutto ciò che sapeva sui numeri indiani e sullo zero. Quando il Pisano gli chiese come si chiamasse, Fisuy rispose con il suo vero nome, sperando, magari, in una menzione d'onore o di riconoscimento. Ma a quanto pare questi capì male e convinse che si trattasse di un nome arabo, motivo per cui decise di chiamarli «Numeri arabi».

Vicino al manoscritto c'erano alcuni fogli volanti pieni di giochini con

i quadrati magici, tutti risolti, e un altro volume importante, sia per le dimensioni che per il contenuto. Infatti vi erano le nozioni matematiche cinesi, l'unica copia al mondo, scritta negli anni precedenti alla decisione dell'imperatore Qin Shi Huang di distruggere tutti i testi scritti. Ciò che notò, quando comparò i due documenti, è che erano molto simili in diversi passaggi, come se le due civiltà si fossero influenzate e avessero un punto di contatto sulla questione. In Cina aveva trovato due amici matematici ed erano stati proprio loro ad aiutarlo a trascrivere tutto il loro sapere su carta, fiduciosi che quello che lui stava facendo fosse dovuto al suo grande amore per la materia. Per sdebitarsi, Fisuy li aveva aiutati a scrivere venticinque dei 246 problemi per il tomo "I nove capitoli dell'Arte matematica", che affrontava alcune questioni su temi di ingegneria, agricoltura e commercio. Che emozione fu l'ultima serata, quella prima del suo ritorno in Europa, dove fu allestito un sontuoso banchetto e con un sacco di passatempi matematici, come i quadrati magici, che conservò come ricordo.

In fondo al baule, tra il cannocchiale di Galileo e una delle prime calcolatrici, trovò un triangolo rettangolo in legno, molto piccolo, con lati lunghi 3 e 4 centimetri. Quel piccolo oggetto lo aveva fatto sudare freddo più di una volta, a causa della difficoltà a cui era andato incontro per procurarselo. Intorno alla fine del VI secolo a.C era andato a Crotone, dopo che aveva scoperto che lì era stata fondata una scuola di pensiero con una forte vocazione matematica. Iniziò a seguire quegli insegnamenti, sorbendosi anche tutte le noiose e pesanti lezioni sulla sopravvivenza dell'anima, la cosmografia e la musica! E tutto per alcune nozioni e formule, usate per giustificare risposte ad altre domande filosofiche ed esistenziali, e per quel triangolino, che più che voluto gli era stato lanciato dallo stesso Pitagora perché si era addormentato durante una sua spiegazione. Meglio, comunque, quel piccolo oggetto leggero rispetto ad una di quelle campane, sempre appartenute al greco, che Fisuy aveva preso.

Nel frattempo gli venne in mente un altro ricordo; cioè quando scoprì che tutto quello che aveva fatto poteva non essere fatto fino a quel momento se lo sarebbe potuto risparmiare, perché era già scritto nella voluminosa opera "Elementi", di un tale di nome Euclide. Grande fu la sua sorpresa quando lo venne a scoprire mentre stava trascrivendo l'opera originale, che era ancora più ricca e più grande rispetto a quella che sarebbe arrivata ai posteri. Era quasi sconvolto che anche qualcun'altro avesse realizzato, in misura minore, per carità, ciò che era la sua missione, e lo aveva anche aiutato perché in esso vi erano alcune nozioni che non aveva mai saputo, come il teorema di Talete che Euclide era riuscito a sintetizzare in maniera esemplare in «un fascio di rette parallele intersecante due trasversali determina su di esse classi di segmenti direttamente proporzionali».

Non era la prima volta che la fortuna aveva baciato Fisuy, e neppure l'ultima, anche se spesso era ben nascosta dietro quella che poteva parere

sfortuna. Infatti intorno al 1490 era ancora in Italia, sia perché quel Pisano che si chiamava Fibonacci aveva fatto dei grandi studi e pubblicato cinque libri diversi sulla matematica, formulando una importante successione di numeri, sia perché aveva sentito parlare di un tale, Leonardo Da Vinci, e dei suoi studi, ritenuti da molti come incredibili. Fisuy era a Milano, che cercava di avere un colloquio con quel toscano, ma arrivò proprio nel periodo della morte della madre della duchessa. Quando arrivò in città, venne subito scambiato per un facchino, e arruolato per trasportare doni dalla Spagna a Napoli, luogo dove la donna era morta. Sperava in questo modo di poter trovare un possibile collegamento con Da Vinci tramite a uno dei funzionari milanesi che li accompagnava. Ma quando sbarcò in un porto, vennero presi in custodia da strane guardie, che agivano in nome di una tale 'Inquisizione', che a Fisuy pareva sospettassero di un collegamento tra lui e un pericoloso gruppo religioso che aveva ucciso un Dio. Quando venne il momento del suo interrogatorio, uno di quegli uomini gli chiese di dire un Pater Noster e di giurare di dire la verità mettendo una mano su uno strano libro voluminoso. Ovviamente Fisuy non conosceva mezza frase di quella preghiera e venne incarcerato nella prigione locale per poi trasferito in quelle di Marsiglia, dove rimase per un anno. Gli spagnoli gli presero tutto quello che aveva, sottraendogli un lavoro di più di tremila anni, e lasciandolo solo con la sua disperazione in una piccola, umida, sporca e oscura cella, dove sarebbe marcito per sempre!

Strani scherzi fa però il destino, perché dopo quello che sembrava un anno e mezzo, fu trasferito a Palos e imbarcato, come mozzo, per una spedizione che sarebbe partita nello stesso anno, capitanata da un genovese, un tale Cristóbal Colón, che aveva la bizzarra fissazione di raggiungere l'Asia navigando verso Ovest. Fisuy era stupito di quel tragitto, non sapevano che lì c'era una terra gigante, un continente difficile da superare? A quanto pare no, perché niente venne modificato, lui salì su una nave chiamata Gallega, che partì il 3 Agosto 1492, fece scalo su un'altra isola e ripartì il 6 Settembre. Il lavoro sopra era duro e massacrante, ma ebbe la possibilità di staccare completamente dalla sua missione, e il libro rimase nascosto in un barile nella stiva. Il capitano sembrava molto fiducioso: stava quasi sempre nel suo studio a leggere mappe, a calcolare e, probabilmente, a sognare. Solo una volta Fisuy era entrato lì dentro, e quasi si sentì male quando notò la possibile mappa di quel disgraziato di Colón. Infatti era segnato che lui volesse andare in Asia, ma quel luogo era lontano nove volte tanto rispetto ai suoi calcoli. Sarebbero morti tutti, a meno che quel navigatore non fosse voluto andare in America: in tal caso ce l'avrebbero fatta, per poco e patendo leggermente la fame, ma ce l'avrebbero fatta. I giorni passavano, lentamente. L'unica cosa che aumentava era l'impazienza dell'equipaggio, sempre più nervoso e desideroso di tornare indietro, verso casa, finché il 10 Ottobre, sulla nave principale, non si arrivò quasi all'ammutinamento. Magari Colón era un pessimo matematico, ma aveva un carattere fer-

mo e deciso e riuscì a convincere i marinai di resistere quattro giorni, e se non avessero trovato niente, sarebbero tornati indietro. Per la prima volta Fisuy era d'accordo con quell'uomo: ormai erano vicini, non aveva senso tornare indietro, inoltre aveva anche promesso una somma di denaro a che avesse avvistato la terra per primo. Gli indizi aumentavano: gli uccelli sempre più numerosi, un pezzo di legno che vagava tra le correnti, finché la notte di venerdì 12 Ottobre del 1942, Fisuy avvistò la terra, ed era pronto a dirlo all'Ammiraglio, se non si fosse in mezzo quel disgraziato di Rodrigo De Triana, che lo fece cadere e gli rubò il posto. Quando poi Fisuy venne a sapere che quella ricompensa se l'era tenuta Colombo, scoppiò a ridere. Arrivarono su un'isola chiamata San Salvador, dove vivevano delle persone, normali umani come quasi tutti loro. Benché nessun altro dell'equipaggio li capisse, il nostro studioso invece poteva, e riuscì a farsi consegnare dell'oro, metallo per loro inutile, e alcune primizie locali. Quando poi sbarcarono su un'altra isola, molto più grande, Fisuy decise di restare, e di non risalire sulla nave che stava per ripartire. Sentiva che c'era qualcosa di importante nei dintorni e in questo modo in una ventina di anni ebbe la possibilità di arrivare nelle terre del Centro America, usando le imbarcazioni degli autoctoni dopo aver guadagnato la loro fiducia, e salvando dalla distruzione tutte le conoscenze di varie civiltà americane, matematiche e non. Era una terra quasi completamente selvaggia, dove la Natura era la padrona e dettava i tempi, mentre gli avamposti degli uomini erano rari e sparsi sul vasto territorio.

Il ricordo di quei popoli tolse l'androgino dai suoi pensieri. Oramai erano passati vari secoli da quel disastro, e gli uomini si erano certamente evoluti sia in termini di cultura che di razionalità, ma poteva davvero fidarsi di loro? Davvero non avrebbero provato a stravolgere quelle informazioni vitali, cercando per primi di guadagnare qualcosa, prima di renderle pubbliche? Fisuy non era preparato. Il suo compito era quello di ricordare e preservare tutta quella miriade di dati, formule, regole, postille e considerazioni sulla matematica, ma nessuno gli aveva mai spiegato cosa ci avrebbe dovuto fare alla fine, se donarlo a tutti gli uomini, solo ad alcuni eletti o tenerlo ben nascosto. Certo, aveva messo a punto sistemi di sicurezza che sembravano propendere per questa ultima soluzione, ma l'aveva fatto per proteggere il libro e per non farsi derubare, non certo per celarlo per l'eternità.

Ci aveva impiegato anni per ideare quel complesso apparecchio, perfettamente automatizzato, senza l'impiego di elettricità o alimentazione. Infatti per aprire la porta bisognava prima risolvere un complesso problema, elaborato più di un secolo prima da un fisico tedesco, un certo Riemann. La soluzione avrebbe permesso di ottenere le coordinate per trovare, nella stanza, uno scompartimento segreto, con molti pesi di dimensioni e materiali diversi. Infatti ve ne erano di oro, ferro, argento, zinco, uranio, tungsteno, nichel, rame, platino, calcio, magnesio, cadmio, stagno, piombo, alluminio e cobalto; e di dimensioni diverse, con dieci

variabili ognuno, fatti in modo che nessuno avesse lo stesso peso di un altro, con un totale di centosessanta possibilità diverse, tutte segnate con un numero diverso da 1 a 160. Si sarebbe dovuto risolvere un altro problema, sui numeri di Lychrel, trovando il palindromo del numero 196 e, sommando le ultime diciassette cifre di quel risultato, si sarebbe ottenuto il valore segnato del peso giusto. Infatti quella esatta quantità si sarebbe dovuta poi mettere su una bilancia nascosta dietro a alcuni sassi, con una scritta incisa in tutte le lingue del mondo:

“Se tutti i calcoli hai fatto / complimenti al tuo sapere! / Ora metti il peso esatto / o la luce non potrai vedere!”

Di certo l'avventore che si fosse imbattuta in quella scritta o si impauriva e scappava lontano o non ci credeva e decideva di metterci sopra di esso un qualsiasi oggetto di un qualsiasi peso, decretando la sua fine. Anche Fisuy era rimasto impressionato dalla sua stessa idea, ma si rendeva conto che era necessario per togliere la tentazione agli uomini di provare a indovinare casualmente il giusto peso. Rispondendo correttamente, la porta si sarebbe aperta, permettendo il passaggio immediato, ma in caso contrario, la scritta, che poteva sembrare una burla in rima, avrebbe realizzato ciò che aveva promesso, non permettendo mai più a quella creatura di rivedere la luce del sole.

Ormai erano passati quattro anni da quando era entrato nella grotta per ordinare, catalogare, semplificare e riassumere il proprio lavoro, imponendosi di non uscire, perché sapeva già che la curiosità lo avrebbe spinto lontano, a trascrivere le nuove scoperte, benché fosse un lavoro inutile con l'arrivo di un sistema chiamato 'Internet'. Dopo aver passato i suoi ultimi quattro anni rinchiuso a fare qualcosa che nessuno avrebbe poi letto, studiato e confrontato, decise di uscire e ammirare la bellezza selvaggia di quella piccola isola nell'arcipelago greco, dove nessuno avrebbe mai costruito una casa da quanto era inospitale per tutti, tranne per lui. Uscì, leggermente timoroso e i raggi del tramonto quasi lo accecarono, ma era un male sopportabile per poter essere deliziato da quello spettacolo unico: una vista impossibile da descrivere con numeri o con formule matematiche, ma soltanto con i ricordi o con l'esperienza, la più bella che avesse mai potuto vedere. Fisuy non sapeva quanto era rimasto fermo, forse con la bocca aperta, con gli occhi spalancati e senza dire niente, ma di certo si risvegliò dal suo stato incantato senza più il sole e con tante stelle a decorare la volta celeste. Non c'era la luna e questo rendeva lo spazio più omogeneo anche se continuava ad essere disordinato e casuale nella sua apparizione, impossibile da governare o da ordinare con la propria volontà. Solo in quel momento capì quanto era riuscito a viaggiare, ma quanto poco era riuscito a fermarsi, rilassarsi, godersi la vita e pensare solo a se stesso, non esclusivamente al libro.

Adesso il tempo scorreva lento, non sembrava neppure che si muovesse in avanti. Il respiro di Fisuy era profondo... Aspettava qualcosa, ma non sapeva cosa. Sarebbe scomparso? Morto? Si sarebbe volatilizzato in mille pezzi che l'aria avrebbe disperso? E tutto il suo lavoro, che fine

avrebbe fatto? Sepolto in una caverna, con una combinazione impossibile da risolvere, in un'isola remota e isolata, senza aver mai lasciato indizi di una sua possibile esistenza, probabilmente. Un lavoro inutile. Sapeva che mancava poco, molto poco, ma una forza misteriosa aveva iniziato a governare il suo corpo, obbligandolo a muoversi, a correre, a cercare qualcuno, benché fosse quasi impossibile. Salti, arrampicate sui sassi, scivolate, cadute, rotolate, si era quasi rotto la testa ma continuò a cercare, finché sopra ad una leggera collina non vide una figura sulla spiaggia sottostante, con una piccola imbarcazione senza vele vicino. Fisuy riempì i suoi polmoni, pronto a urlare per attirare l'attenzione di quel suo salvatore che avrebbe ricevuto le più grandi informazioni matematiche e avrebbe dato un'utilità pratica alla sua vita intera, e con le lacrime agli occhi per la felicità, fece uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni e scomparve nel nulla. Quella figura si girò, cercando la sorgente di quel suono, ma non vide nulla se non la più bella e luminosa notte stellata degli ultimi quattromila anni. Nient'altro che quello.

Autore: Alessandro Tomatis

Classe IV

Liceo Scientifico Scienze Applicate
"G. Cigna", Mondovì (Cuneo) - Italia